

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

XX

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 NOVEMBRE 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN SOMALIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Governo sulla situazione in Somalia:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 7, 8, 12, 13
Borruso Andrea, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 9, 12
Crippa Giuseppe (gruppo comunista-PDS)	7, 13
Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano)	9
Raffaelli Mario (gruppo PSI)	12, 13

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,50.

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Somalia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Somalia.

Desidero esprimere innanzitutto la nostra preoccupazione per quanto sta accadendo in Somalia. Tra l'altro, invieremo, congiuntamente con il Senato, una delegazione in Etiopia che potrà recarsi anche in Somalia secondo il programma che verrà predisposto.

Saremmo grati, comunque, al sottosegretario Borruso se volesse illustrarci dettagliatamente ciò che abbiamo appreso da una cronaca piuttosto superficiale degli avvenimenti.

ANDREA BORRUSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare la Commissione che ha dimostrato una grande sensibilità politica nel sollecitare una comunicazione da parte del Governo proprio all'indomani dei recenti fatti verificatisi in Somalia, ed in particolare nella città di Mogadiscio.

Mi atterrò semplicemente ai fatti, senza dare interpretazioni se non in un commento finale. Ricordo, in particolare, che, alla fine della scorsa primavera, l'Italia si era adoperata, insieme all'Egitto e agli altri paesi confinanti con la Somalia, per trovare un tavolo di confronto fra tutte le etnie presenti nella stessa Somalia.

Il nostro paese, quindi, si è mosso con grande determinazione affinché venisse avviata la prima conferenza di Gibuti, il cui

dato politico essenziale era rappresentato dal fatto che gran parte delle etnie presenti in Somalia si trovavano intorno ad un tavolo per la prima volta dopo la caduta del regime di Siad Barre.

Analogamente, l'Italia si era adoperata per consolidare le prime intese raggiunte nel suddetto incontro anche nell'ambito della conferenza di Gibuti, svoltasi nel mese di luglio.

Vorrei ricordare che a quell'incontro erano presenti gli hauia, i darod cosiddetti moderati, ma erano assenti i darod della Somaliland; allo stesso incontro hanno partecipato quasi tutte le sottoetnie che compongono le etnie principali.

L'esito della conferenza di Gibuti venne giudicato positivamente da noi, dalle delegazioni di osservatori presenti e dal governo di Gibuti, in quanto erano stati raggiunti sostanzialmente tre obiettivi: in primo luogo, la conferenza rappresentava l'inizio di un processo di riconciliazione nazionale della Somalia; in secondo luogo, era necessario compiere qualsiasi sforzo per garantire l'integrità della nazione somala, avviando anche un'azione di persuasione, che per la verità era già stata svolta nei mesi di giugno e luglio, nei confronti dei darod del Somaliland. Inoltre, era stata evidenziata la necessità di costituire un governo provvisorio, nel quale fossero rappresentate tutte le etnie somale, e quindi non solo gli hauia. Infine, si era affermata un'esigenza di solidarietà nei confronti di una possibile *revanche* del vecchio regime di Siad Barre (verso il quale si era affermato un atteggiamento di generale condanna). Quest'ultimo, comunque, si trovava ed è tuttora accampato in una zona della Somalia vicina al Kenia con circa 3000-3500 uomini armati.

Desidero inoltre ricordare sempre in merito alla conferenza di Gibuti, che nell'USC era sorto qualche contrasto circa la formazione della delegazione hauii alla stessa conferenza; in particolare, i delegati furono scelti tutti dal generale Aidid, in modo da evitare l'alibi per una sua possibile dissociazione dalla conferenza di Gibuti. All'ultimo momento, tuttavia, il generale Aidid non partecipò alla conferenza stessa, pur avendo scelto pressoché per intero la delegazione che in quella sede avrebbe dovuto rappresentare gli hauii.

Pertanto, anche se il nostro giudizio sulla conferenza di Gibuti è sostanzialmente positivo, non vi è dubbio che in essa erano presenti due elementi di sostanziale debolezza: innanzitutto, il tavolo non era completo in quanto mancavano in particolare i darod del nord; in secondo luogo, non veniva risolto il contrasto interno all'USC tra l'ala politica, governata da Ali Mahdi, e quella militare guidata dal generale Aidid, che immediatamente dopo la conclusione della conferenza non ne riconobbe i risultati.

In quella fase, ci adoperammo per il superamento di tali contrasti tra l'ala politica e quella militare degli hauii sostenendo e facilitando una soluzione di compromesso in base alla quale, nel corso di una riunione degli hauii che si tenne a Mogadiscio, fu deciso che Ali Mahdi avrebbe presieduto il governo provvisorio, mentre il generale Aidid sarebbe diventato presidente dell'USC con l'impegno di assumere la carica di presidente dell'assemblea parlamentare una volta superata la fase transitoria della prima applicazione degli accordi di Gibuti.

In un primo momento, quindi, sembrava che questo contrasto tra l'ala politica e quella militare dell'USC fosse stato superato; esso, invece, riesplose, almeno a livello di polemica personale, all'atto della formazione del governo provvisorio che, per tenere conto della diversità delle rappresentanze etniche e subetniche presenti in Somalia, era formato da circa 81 ministri.

Il generale Aidid non riconobbe mai il governo provvisorio che scaturiva dalle risoluzioni di Gibuti.

Comunque, nello scorso mese di settembre, sembrava che la situazione stesse evolvendo nel senso della pacificazione, soprattutto all'interno dell'etnia maggiormente rappresentativa a Mogadiscio (ossia gli hauii), tanto che furono inviate alcune delegazioni da parte degli Stati Uniti e dell'ONU. Da parte nostra, decidemmo di riaprire l'ambasciata che nel frattempo avevamo chiuso durante gli scontri militari che si erano verificati in Somalia. Conseguentemente, anche l'Egitto aveva riaperto un' « antenna » diplomatica nella città di Mogadiscio.

Desidero, inoltre, aggiungere, a titolo informativo, che gli Stati Uniti d'America stavano riaprendo nei giorni scorsi la loro ambasciata a Mogadiscio, proprio alla vigilia degli scontri armati verificatisi il 18 novembre scorso.

Di fronte ad un processo che a nostro avviso (e non solo secondo noi) evolveva verso le indicazioni scaturite dalla conferenza di Gibuti (una dimostrazione di ciò era rappresentata dalla stessa apertura dell'ambasciata), accogliamo l'invito, che il governo provvisorio aveva rivolto ufficialmente al Governo italiano, di inviare una missione guidata dal sottoscritto, con il compito di verificare se esistessero le condizioni minime di sicurezza e di stabilità, non per riaprire i rapporti di collaborazione tra Italia e Somalia, ma per intensificare gli aiuti a carattere di emergenza, soprattutto di tipo alimentare, da inviare alla Somalia. Nello stesso tempo, si doveva valutare la possibilità di riattivare in Somalia alcuni servizi essenziali tra cui, in particolare, le linee elettriche e il sistema idrico.

Prima di assumere una decisione di questo tipo, avevamo concordato di accogliere l'invito rivoltoci dal presidente Ali Mahdi attraverso una lettera formale inviata al Presidente del Consiglio, proprio al fine di verificare l'esistenza di condizioni di sicurezza e stabilità.

Prima di arrivare in Somalia, la nostra delegazione si è fermata a Gibuti per un

impegno precedentemente assunto. Parlando con il presidente gibutino degli sviluppi che dopo la conferenza di Gibuti vi sono stati in Somalia, ho avuto la sensazione dai giudizi negativi espressi e dalle preoccupazioni avanzate che la mia missione si sarebbe svolta in condizioni di grande difficoltà.

Arrivati in aereo in Somalia, in fase di atterraggio venimmo perentoriamente invitati dalla torre di controllo ad abbandonare lo spazio aereo somalo; l'addetto alla torre di controllo affermava con voce concitata che erano in corso conflitti armati nella zona circostante l'aeroporto. Per la verità, la situazione era in parte diversa in quanto l'aeroporto è sempre stato occupato da una sottotribù fino al chilometro 4 di Mogadiscio, mentre oltre tale chilometro era occupato dai fedeli di Aidid. Sia la città di Mogadiscio sia tutto il territorio somalo sono caratterizzati da una distribuzione « a pelle di leopardo » dei vari gruppi: è stata accertata la presenza di circa 112 gruppi. Tornando alla nostra vicenda, Aidid dette all'etnia che governa l'aeroporto l'ordine di non farci atterrare e, poiché ottenne risposta negativa, sparò quattro colpi di cannone in direzione dell'aereo dichiarando che, se la torre di controllo ci avesse consentito di atterrare, avrebbe lanciato un missile contro l'aereo. Ovviamente, abbiamo abbandonato lo spazio aereo somalo.

D'altra parte, l'obiettivo della missione era stato raggiunto: essa era infatti finalizzata a verificare se esistessero le condizioni di sicurezza per riaprire un'attività di collaborazione almeno nell'ambito dell'emergenza; ma il fatto che l'aereo della delegazione italiana non abbia nemmeno potuto atterrare stava a dimostrare che tali condizioni erano inesistenti.

Nell'ambito della missione si era anche deciso di dare un segno immediato di un intervento più incisivo rispetto a quello che l'Italia aveva compiuto nei mesi precedenti sul piano alimentare e sanitario. Infatti, il nostro aereo era seguito da un G222 che trasportava, appunto, prodotti alimentari e sanitari, oltre che divise dei carabinieri per soddisfare una richiesta

formulata da Ali Mahdi il quale aveva rappresentato l'opportunità di costituire un corpo di polizia che in qualche modo potesse garantire l'ordine nella città di Mogadiscio. Ovviamente anche il G222 non ha potuto atterrare, con le conseguenze che si possono immaginare.

Aggiungo che il fatto di non aver consentito alla delegazione da me guidata di atterrare rappresenta, a mio giudizio, non una posizione di Aidid contro l'Italia in quanto tale, ma la preoccupazione riguardo al fatto che l'effettuazione di una missione (peraltro richiesta dal governo provvisorio scaturito dalla conferenza di Gibuti, i cui risultati non sono stati condivisi dallo stesso Aidid) avrebbe potuto comportare un indebolimento della forza contrattuale e del potere militare del medesimo generale Aidid. Intendo dire che, a mio giudizio, l'avvio di una normalizzazione di rapporti tra Somalia ed Italia, che poteva essere il preludio dell'apertura di rapporti internazionali della Somalia, veniva visto da Aidid come un indebolimento della propria posizione nell'ambito della battaglia in corso all'interno degli haui. A dimostrazione di quanto affermo sta il fatto che Aidid, dopo aver proibito l'atterraggio del nostro aereo, ha rilasciato una dichiarazione accusando l'Italia di interferenza negli affari interni della Somalia. In effetti, il contrasto tra l'ala militare e l'ala politica degli haui non era ancora risolto, ma stava certamente subendo un processo evolutivo.

Dieci giorni fa, proprio per effetto della nostra mancata visita ufficiale in Somalia, l'ala politica del USC ha promosso un'iniziativa per convocare l'assemblea raccogliendo 101 firme; secondo lo statuto del USC, sarebbero state necessarie 130 firme per la destituzione di Aidid da presidente dello stesso, mentre 101 firme potevano servire solo per la convocazione dell'assemblea. Non avendo raggiunto la quota di 130 firme, si è aperto un contrasto che da un carattere eminentemente politico è diventato militare. Le truppe di Ali Mahdi, a quel punto, hanno tentato di liberare l'aeroporto di Mogadiscio; Aidid ha promosso una controffensiva e in poco tempo ha

consolidato il controllo sulla zona dell'aeroporto, occupando anche la radio e gran parte della capitale.

Nella mattina del 18 novembre scorso un gruppo di persone hanno fatto irruzione nella nostra ambasciata a Mogadiscio asportando tutto quello che vi hanno trovato e portando con sé anche il personale presente nell'edificio, non l'ambasciatore il quale in quel momento si trovava a Nairobi. Tale personale è stato poi raccolto dall'organizzazione non governativa *Médecins sans frontières*. Prima di riferire nel dettaglio di tale questione, desidero aggiungere che le ultime notizie provenienti da Mogadiscio parlano ancora di una situazione estremamente confusa caratterizzata da un tentativo di controffensiva da parte del presidente Ali Mahdi che può contare su truppe più numerose rispetto a quelle di Aidid, ma meno armate ed efficienti sotto il profilo militare.

In questi ultimi due giorni abbiamo assistito ad appelli da entrambe le personalità (Aidid alla radio e Ali Mahdi in televisione nel corso delle trasmissioni in lingua somala della BBC tramite il telefono satellitare di cui dispone) che si dichiarano ciascuno in possesso del potere a Mogadiscio. Ciò significa che la situazione è in continua evoluzione e che lo scontro armato non è affatto concluso, anche perché il territorio somalo nel suo complesso non è in una condizione così tranquilla come potrebbe apparire per il fatto che l'attenzione è concentrata solo sulla città di Mogadiscio.

Il personale dell'ambasciata italiana è stato trasportato a Nairobi ed è rimasto in zona: di ciò va dato merito in particolare al consigliere Colognato che ha dimostrato grande sangue freddo e padronanza della situazione perché è rimasto a Mogadiscio fino all'ultimo, raccogliendo tra l'altro i 28 connazionali che arriveranno in Italia questo pomeriggio alle 17 con un volo Alitalia. Vi sono ancora 6 o 7 italiani in Somalia i quali hanno deciso di rimanere qualche giorno in più e per i quali il Governo è comunque disponibile, qualora lo richiedessero, a trasportarli con immediatezza da Mogadiscio a Nairobi e da qui in Italia.

Attraverso il consigliere Colognato siamo in costante contatto con la Croce rossa, con *Médecins sans frontières* e con le altre organizzazioni umanitarie presenti a Mogadiscio, tra le quali vorrei segnalare la *SOSinternational* di Willy Huber, l'altoatesino di nazionalità tedesca e cittadinanza italiana che intende restare nella capitale somala. Le cinque o sei persone rimaste a Mogadiscio si troverebbero nella zona controllata da Ali Mahdi. L'atteggiamento del Governo è quello di capire quali iniziative assumere, rifiutando di rimanere in una situazione di *stand by*, di aspettare cioè che vi sia un vincitore od un perdente. La linea che il Governo italiano intende adottare è specificabile in tre punti, il primo dei quali è la chiusura dell'ambasciata, atto ovvio soprattutto per gli atteggiamenti assunti dal generale Aidid.

BRUNO ORSINI. In questo momento vi sono ambasciate straniere aperte?

ANDREA BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. No, vi è soltanto un'emittente egiziana rimasta aperta, dato che nei giorni scorsi gli americani stavano cercando di riaprire l'ambasciata, ma poi, a seguito dei noti avvenimenti, non l'hanno più fatto.

La seconda linea è quella di iniziare un'offensiva di carattere diplomatico, coinvolgendo in particolare i due paesi più interessati alle vicende della Somalia, cioè l'Arabia Saudita e l'Egitto. Nei prossimi giorni promuoveremo una serie di incontri per assumere un atteggiamento congiunto fra Italia, Egitto e Somalia ed eventualmente altri paesi della regione, non escludendo l'ipotesi — qualora venisse accettata dai *partners* con i quali apriremo il confronto — di investire l'ONU del problema della Somalia. Questa è la linea da adottare: evitare una posizione di *stand by* di fronte agli avvenimenti in corso, scegliendo di difendere le forze che in Somalia lavorano per un processo di riconciliazione e di ricomposizione nazionale ed evitando di intrattenere rapporti con chi invece contrasta tale tipo di processo, nello

spirito e nell'atteggiamento che l'Italia ha assunto negli ultimi mesi nei confronti della Somalia.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Borruso per la sua confortante relazione.

GIUSEPPE CRIPPA. Certamente questa non è la sede per svolgere un dibattito politico stringente, tuttavia — senza attribuire alla presenza italiana in Somalia più importanza di quanta obiettivamente ne abbia — l'infelice esito della missione del sottosegretario Borruso porterebbe a dire che si sta raccogliendo quello che si è seminato (non ciò che si è seminato in questi mesi, ma in questi anni). Non voglio caricare un peso eccessivo sugli aspetti negativi che abbiamo denunciato più volte ma, tutto sommato, si deve riconoscere che l'esito della crisi somala forse avrebbe potuto essere diverso se la presenza, così intensa dal punto di vista politico e militare, di una massa ingente di risorse del nostro paese fosse stata condizionata e supportata da una politica estera all'altezza di un disegno di democratizzazione, pacificazione ed effettivo sviluppo. Abbiamo fatto questo discorso tante volte e questa non mi pare la sede per riproporlo, anche se ritengo che aiuti a comprendere meglio la situazione.

Credo che, in questa fase, ai fini di un nostro contributo di carattere politico, dovremmo concentrare l'impegno del nostro paese sugli aspetti umanitari. Certamente il Governo ha fonti di informazione più dirette e noi stiamo in guardia rispetto alle notizie che ci vengono da questo o quell'esponente della realtà somala in Italia, che sono tanti e non sempre tutti molto affidabili; tuttavia mi sembra che un elemento caratterizzi la realtà della Somalia di questi mesi e di questi giorni, e cioè il fatto che siamo di fronte ad un prezzo davvero enorme in termini di spargimento di sangue e di violenze sulle popolazioni civili, oltre che negli scontri militari. È molto singolare che la stampa del nostro paese ma anche quella europea, così attenta a problemi analoghi in altre parti del mondo, continui ad ignorare l'entità di

questa tragedia. Al primo posto vi è dunque l'intervento umanitario ed a questo proposito bisogna fare un appunto al Governo, perché si poteva, si può e si deve fare oggi molto di più in questo senso. Il presidente Piccoli ricorderà che sfiorammo persino il ridicolo, se non ci fossimo trovati in una tragedia, con la storia di quella famosa antenna parabolica, iniziativa annunciata anche al fine di sostenere gli interventi umanitari, alla quale la quinta o sesta potenza industriale non ha potuto corrispondere per mesi. A parte questo, si deve fare molto di più ed il Governo non può nascondersi dietro i drammatici scontri di Mogadiscio, perché la Somalia non è soltanto Mogadiscio e vi sono aree molto importanti, come il nord, completamente al di fuori di ogni episodio di violenza. Condivido il discorso dell'integrità territoriale, tuttavia nel nord della Somalia esiste in questo momento un potere ordinato che consentirebbe la nostra presenza (dato che il Governo ha tanto esaltato il porto che abbiamo realizzato a Bosaso). Nel nord si può operare attraverso aiuti umanitari verso una popolazione che ha subito bombardamenti, violenze, distruzioni e perfino delle emergenze, ovviamente senza alcun riconoscimento politico. Il problema, per carità, non è questo, ma oggi si può fare molto, alleviando sofferenze, spendendo a fin di bene risorse che pure in altre occasioni sono state spese male.

Quest'azione si potrebbe svolgere in tutte le aree della Somalia, qualora l'Italia dicesse chiaramente che in questo momento il suo problema non è quello di un qualsivoglia riconoscimento politico, oltretutto velleitario in una situazione del genere. Sarebbe dunque possibile un intervento a tappeto dal punto di vista sanitario, degli aiuti alimentari e via dicendo, ovunque non si mettessero a repentaglio vite umane, né dei locali, né dei nostri operatori. Mi sembra che da questo punto di vista non vi sia la necessaria convinzione, anche se noi lo proponiamo da molti mesi, accentuando a ragione il carattere drammatico della situazione. Occorre però muoversi in questa direzione.

È infatti questo il necessario passaggio anche per riprendere le fila di un ragionamento politico, per accreditarci in maniera diversa, slegandoci oggi da qualsiasi riconoscimento di questa o di quella forza e agendo sulla base di principi che sono stati qui ricordati, quelli che ci hanno mosso anche durante la conferenza di Gibuti (un evento non felice).

Mi permetto di aggiungere — è un'opinione personalissima — che la chiave per la soluzione del dramma somalo non sta o comunque non sta prevalentemente in Somalia. Dobbiamo renderci conto che il Corno d'Africa è profondamente cambiato negli ultimi mesi, che vi sono due grandi realtà che ci preoccupavano nel passato proprio per le questioni che stiamo discutendo, vale a dire la violenza, la dittatura, la guerra e che invece non solo hanno trovato uno sbocco pacifico, ma cercano di pervenire ad una soluzione di tipo pluralista e democratico. Mi riferisco all'Eritrea e all'Etiopia, dove di svolgeranno elezioni e dove vi è un notevole interesse alla stabilità dell'area. Queste due realtà possono, per i legami antichi e per l'intreccio politico e strategico dell'oggi, influire sulla realtà somala.

Non entro nel merito, perché davvero non saprei esprimere un giudizio meditato, ma il fatto di aver svolto una missione in Somalia, senza pensare alle richieste di intervento che ci vengono ripetutamente dall'Eritrea e dall'Etiopia mi pare un errore politico prima ancora che un peccato di omissione. Anche qui possiamo cominciare la nostra cooperazione ed aiutare il processo in atto, perché anche in tali zone vi sono state distruzioni.

Anzi, da questo punto di vista potremmo riflettere in maniera integrata su un intervento in relazione al problema dei rifugiati e su una serie di questioni unificanti. Infatti, oltre all'attività di cooperazione, occorre pensare che in Sudan, in Eritrea, in Etiopia, ma anche in Kenia, è necessario risolvere il problema dei rifugiati, che rappresenta una delle conseguenze più drammatiche delle guerre svoltesi in quella regione negli ultimi anni.

È questa una chiave di lettura dei problemi che va approfondita meglio; lì si trova una delegazione del Parlamento, che dovrà confermare o smentire queste linee, però insieme agli aiuti in Somalia sento che un'altra chiave sta in Etiopia e in Eritrea, ma ovviamente l'Italia non può fare tutto da sola. Condivido alla lettera l'impegno assunto dal ministro alla conferenza sulla cooperazione allo sviluppo, ma mi auguro sia seguito da fatti concreti.

Se non nel Corno d'Africa, dov'è una realtà in cui l'IGADD può esercitare quel ruolo della comunità che favorisca l'integrazione regionale? Infatti, l'IGADD opera unitariamente, magari su impulso di uno dei paesi che ha le maggiori responsabilità, che è presente in quella regione e che da essa non se ne può andare, perché esiste il problema degli interessi. Se sono informato bene, alcuni interessi stanno anche al di là dell'oceano. Il Canada e gli Stati Uniti si muovono rapidamente, considerando l'Etiopia e l'Eritrea due paesi interessanti, al fine di intraprendere delle relazioni.

Arriveremo in ritardo. Non abbiamo contribuito al processo di pace, perché l'hanno fatto altri in quella realtà del mondo, nonostante, come è a tutti noto, fossimo presenti in essa: se le relazioni privilegiate con questi Stati dovessero vedere protagonisti altri e non il nostro Paese e la Comunità economica europea, dal punto di vista politico qualcosa da obiettare vi sarebbe.

Abbiamo presentato un'interrogazione il 2 ottobre in riferimento alla morte di un nostro connazionale e al ferimento, durante uno scontro a fuoco, di un carabiniere che era in servizio presso l'ambasciata di Mogadiscio. Non abbiamo avuto alcuna risposta circa la dinamica dei fatti, che non sono stati né confermati, né smentiti. Non sappiamo neanche quali misure siano state messe in atto dal Governo a protezione della comunità italiana, che continua a risiedere in Somalia.

PRESIDENTE. Mi permetto di inserirti un attimo, per rivolgere una domanda al sottosegretario. Egli ha accen-

nato al fatto che vi sono tremila soldati armati e pagati da Siad Barre, dentro o ai margini della Somalia. Ciò significa che Barre ha delle relazioni con qualcuno. In sostanza, chi lo paga? Vi siete informati?

GEROLAMO PELLICANÒ. Desidero anch'io ringraziare il sottosegretario agli affari esteri per l'aggiornamento della situazione che ci ha fornito. Non è la prima volta che la Commissione esteri si occupa dei problemi del Corno d'Africa, in particolare della situazione della Somalia. Infatti, l'ultima informativa è stata fornita il 19 giugno 1991 da parte dello stesso onorevole Borruso, mentre il 9 gennaio 1991 vi era stato un intervento dello stesso ministro degli esteri, De Michelis, ma già prima, il 25 e il 4 luglio 1990 nonché il 4 aprile 1990 si erano svolti interventi di membri del Governo in quel periodo responsabili.

Non credo che questa sia la sede più opportuna per un dibattito politico sulla situazione, anche se non si può far a meno di manifestare il continuo allarme e la persistente preoccupazione per la situazione del Corno d'Africa, che presenta elementi di gravissima instabilità, per il permanere di una situazione di guerra civile.

Quando vi sono situazioni che si protraggono nel tempo e si verifica una serie di audizioni da parte dei membri del Governo sugli stessi argomenti, si corre il pericolo di perdere la memoria storica di ciò che è avvenuto al momento delle singole audizioni.

Per non cadere in questo errore, vorrei ora chiedere conto al sottosegretario Borruso, che è molto impegnato in questa materia, alcune risposte su problemi che in qualche modo erano già emersi nel corso dell'ultima audizione del 19 giugno 1991. Allora si era parlato di una serie di iniziative per promuovere la pacificazione in Somalia. L'onorevole Borruso oggi ci ha parlato delle sue peripezie più recenti. Vorrei conoscere le linee lungo le quali si muove la politica del nostro Governo, per cercare di arrivare ad una composizione politica. Questo mi sembra un chiarimento

essenziale: capire gli obiettivi che intendiamo perseguire, le eventuali ipotesi di mediazione alle quali stiamo lavorando, altrimenti ogni iniziativa rischia di correre dietro agli avvenimenti, d'inseguire situazioni impossibili, fino al punto che, per esempio, non è nemmeno possibile arrivare a Mogadiscio, perché se in quel momento nella città è in atto un conflitto, è impossibile atterrarvi, e per prudenza, comunque, sarebbe meglio non farlo.

Sempre nel corso dell'audizione del 19 giugno scorso, ricordo che si era parlato di una possibile missione della *troika* comunitaria a Mogadiscio. Vorrei quindi sapere se abbia avuto luogo o meno e vorrei anche conoscere le ragioni per le quali la proposta originaria, che se non ricordo male era partita dall'Italia, (anzi, mi sembra di ricordare che fosse nata proprio da una sua iniziativa, onorevole Borruso) non abbia avuto seguito. Infatti, se è vero che poi l'Italia non ha più fatto parte della *troika*, è anche vero che in sede comunitaria non mancano le occasioni per chiedere una continuazione della politica europea, naturalmente nel presupposto che essa sia realizzabile in presenza di una certa composizione della *troika* stessa. A mio avviso, per dirla con altre parole, l'Italia ha qualche titolo, pur non facendo parte della *troika*, per sollecitare iniziative della Comunità europea.

Ricordo, infine, che l'onorevole Borruso, sempre nel corso dell'audizione del 19 giugno scorso, si era riferito ad una iniziativa di carattere umanitario, finalizzata al primo intervento, con particolare riguardo alla distribuzione di medicinali e di generi alimentari per circa 10 miliardi di lire. Vorrei sapere se questa iniziativa vi sia stata e quali siano i risultati a cui è pervenuta.

ANDREA BORRUSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Desidero rispondere alle domande che mi sono state rivolte aggiungendo un altro particolare preoccupante a proposito della situazione somala.

Nello stesso momento in cui fui nominato sottosegretario per gli affari esteri,

ricordo di avere avuto la preoccupazione che in Somalia potesse introdursi una forma di fondamentalismo islamico. Probabilmente, tale questione era prematura nel momento in cui la sollevai. Oggi, invece, la preoccupazione che in Somalia nasca una grande forza di fondamentalismo islamico non è un'eventualità astratta (anzi, non lo è soprattutto a Mogadiscio), ed essa contribuisce a rendere la situazione più complicata di quanto già lo sia adesso.

All'onorevole Crippa voglio dire che il Governo ritiene, data la situazione di conflitto in corso in Somalia, che la soluzione non sia possibile individuarla solo in questo paese. Ho già riferito a proposito di una iniziativa del Governo, cioè quella di raccordare — in modo da evitare che nascano iniziative singole — una iniziativa concertata tra l'Italia, l'Arabia Saudita e l'Egitto; questi due ultimi paesi stanno pensando ad una autonoma iniziativa nei confronti della Somalia. Non ho escluso e non escludo il Kenya, pur sapendo che la situazione di tale paese necessita di essere prima verificata, tant'è che ho dichiarato che la possibilità di coinvolgere il Kenya deve essere prima concordata con i paesi con i quali iniziamo il primo sondaggio di consultazione, cioè l'Arabia Saudita e l'Egitto. Sono anche convinto che, allo stato attuale, nell'ambito del Corno d'Africa un'altra area importante sia rappresentata dall'Etiopia e dall'Eritrea. Voglio ricordare che in occasione dell'assemblea generale dell'ONU, avendo avuto modo di incontrare alcuni rappresentanti dell'Etiopia, abbiamo loro rinnovato la nostra disponibilità non solo all'invio, in misura più consistente rispetto al passato, di aiuti alimentari, ma, soprattutto, a rendere attuative alcune fasi di cooperazione nell'ambito dell'emergenza. Ciò al fine di attuare ciò che volevamo fare in Somalia, cioè intervenire almeno sugli elementi di base per creare un minimo di vivibilità in dette zone.

Voglio anche aggiungere che è in corso di preparazione una missione italiana (ne farò parte anch'io) in Etiopia, programmata per il mese di gennaio, nella supposizione che la condizione somala, dopo la

missione in questo paese, avesse un'evoluzione conforme ai deliberati di Gibuti. A me sembra — e quanto sto per dire, comunque, potrà essere verificato — che valga la pena anticipare la missione in Etiopia, per cui potrebbe aver luogo prima del mese di gennaio programmato dal ministero.

Per quanto riguarda gli impegni che, in modo particolare, abbiamo assunto in favore dei rifugiati in Kenya e a Gibuti (registriamo una presenza di circa 100 mila rifugiati a Gibuti e una presenza altrettanto consistente in Kenya), abbiamo inviato aiuti facendo base sia a Mombasa sia a Gibuti. Aggiungo, tra parentesi, che il giorno in cui sono atterrato a Nairobi, non avendo potuto atterrare a Mogadiscio, ho constatato che l'ambasciata italiana era circondata da circa 2 mila somali, i quali chiedevano il visto di ingresso in Italia. Ciò confermava quanto fosse giustificata e reale la preoccupazione per gli avvenimenti che poi hanno avuto luogo in quelle zone.

Per quanto riguarda gli impegni assunti circa l'invio di aiuti alimentari, per 10 miliardi di lire, e di distribuirli tramite le ONG, devo dire che l'intera operazione è stata compiuta: abbiamo inviato aiuti a Mogadiscio, Kisimaio, Berbera, Bosaso, Belet Weyne e Hargheisa — le località che avevo indicato nel corso della mia precedente audizione — utilizzando in via prevalente, là dove era possibile, le ONG presenti sul territorio; ciò è stato fatto al fine di seguire un atteggiamento che avevo espresso in Commissione, quello di evitare che la distribuzione degli aiuti alimentari seguisse l'andamento delle etnie, anziché indirizzarsi a tutte le etnie presenti sul territorio. Naturalmente, nel suggerire questo tipo di intervento ero perfettamente consapevole di quanto la situazione non fosse semplice, perché sul territorio non vi è più una distribuzione geografica individuabile delle presenze, bensì una distribuzione a pelle di leopardo.

Per la verità, ricordo di avere anche suggerito, d'accordo con una delegazione somala in visita in Italia, di concordare la distribuzione dei viveri con la restituzione

delle armi, il cui uso è molto diffuso in Somalia. Ripeto, la mia idea era quella di utilizzare l'invio dei viveri per tentare di ridurre la circolazione delle armi in quel territorio, ma devo dire, per essere sincero, che ciò non è stato possibile.

L'ultima osservazione che voglio fare è relativa al problema degli obiettivi, a cui mi richiamava poc'anzi l'onorevole Pellicanò. Credo che gli obiettivi siano stati da noi indicati, a partire dagli sforzi fatti dal Governo italiano proprio per facilitare la conferenza di Gibuti, nel momento in cui l'esecutivo, pur non interferendo negli affari interni della Somalia, intendeva favorire ogni occasione di dialogo e confronto tra tutte le etnie e subetnie del paese che tendessero all'integrità della nazione somala e alla pacificazione generale. A tal fine ci siamo impegnati in modo preciso, e va dato atto all'ambasciatore Sica di essersi impegnato moltissimo, durante le giornate in cui si è svolta la conferenza di Gibuti, perché si raggiungessero gli obiettivi che il Governo si era proposto; ci siamo impegnati nella consapevolezza che qualora la seconda conferenza di Gibuti avesse registrato un suo fallimento, la guerra civile sarebbe immediatamente scoppiata. Pertanto, in questi ultimi mesi abbiamo cercato di favorire quelle forze, a partire dal manifesto dei saggi, che conducessero ad una riconciliazione e pacificazione della Somalia.

Il Governo riconferma questa linea ancora oggi ed è per tale motivo che ho dichiarato che non accetta l'ipotesi di mettersi in condizioni di *stand by* assistendo al conflitto in corso; anzi cercherà, anche attraverso il coinvolgimento di altri paesi interessati alla questione, di agevolare quelle forze esistenti in Somalia che tendono alla riconciliazione nazionale ed alla ricomposizione del conflitto e che cercano di riportarlo dal terreno militare a quello politico.

Un'ultima questione riguarda un'osservazione dell'onorevole Crippa: la zona del nord della Somalia si trova in una situazione assolutamente diversa rispetto a quella del sud del paese. Noi non dobbiamo interrompere il flusso di aiuti — che,

per la verità, stiamo già erogando — ma dobbiamo utilizzare a mio giudizio le ONG al fine di distinguere, mettendo così in pratica una delle filosofie di base della conferenza, il rapporto governo-governo da quello popolo-popolo. In questo caso l'aiuto nell'emergenza attraverso le ONG consentirebbe di raggiungere un obiettivo umanitario senza implicare necessariamente un rapporto con il governo provvisorio del Somaliland, che imporrebbe un processo di difficile svolgimento.

Sono invece molto più perplesso per quanto riguarda le altre zone della Somalia; la nostra preoccupazione, se si usano mezzi di trasporto navali (perché l'utilizzo degli aerei consente un trasporto di quantità estremamente scarse ed irrilevanti rispetto al fabbisogno, come è dimostrato dagli interventi che abbiamo dovuto effettuare in alcuni territori sempre della Somalia), è che si ripeta quello che è già successo in precedenza. Tra l'altro, nella situazione attuale, nel momento in cui dovesse arrivare una nave carica di cibo, non sapremmo neppure a chi consegnarlo. Grave è anche il rischio di occupazione delle navi; qualche mese fa una nostra nave è stata presa d'assalto nel porto da 800 profughi, che se ne sono impossessati e che hanno rubato tutto il carico, rifiutandosi poi di lasciare la nave stessa. Quindi, esiste una preoccupazione per la sicurezza relativamente all'invio di aiuti alimentari.

Pertanto, va tenuto conto dell'esigenza di un intervento umanitario, perché oggettivamente le cifre che sono state divulgate (non so se siano attendibili, ma negli ultimi giorni si parla di circa 500 morti e di più di 3 mila feriti nella sola città di Mogadiscio), pongono problemi di carattere umanitario prima ancora che politico; però attualmente esistono difficoltà e pensiamo di accelerare il raccordo con le iniziative degli altri paesi al fine di concordare insieme un intervento in Somalia.

L'onorevole Pellicanò ha chiesto notizie della *troika* di allora: il nostro parere non venne accettato e la presidenza italiana ebbe fine; si ritenne prematuro l'invio della *troika* in Somalia — che poi non ebbe

luogo — pensando che si dovesse attendere l'esito della conferenza di Gibuti, peraltro già preannunciata. Voglio anche aggiungere che l'iniziativa che noi prefiguriamo non esclude l'ipotesi che la questione somala venga discussa a livello internazionale, e io non casualmente ho citato l'ONU, anche se ovviamente auspichiamo che possa essere oggetto pure di una discussione in sede CEE.

Vogliamo attirare l'attenzione della classe politica nei confronti della Somalia, attenzione che deve essere maggiore di quella prestata negli ultimi mesi dalla comunità internazionale, soprattutto nei confronti del Corno d'Africa, ma non solo di questa zona, perché anche l'Africa australe rappresenta un'area di grande tormento. Oggi siamo colpiti da ciò che avviene nel Corno d'Africa, ma vi pregherei di porre attenzione anche a quanto sta accadendo, tra speranze e timori, nell'Africa australe; è comunque indubbio che il Corno d'Africa costituisca per l'Italia non solo un impegno storico e tradizionale ma anche un dovere nei confronti di tale area.

MARIO RAFFAELLI. Avendo partecipato alla riunione in cui è stata decisa tale linea, non posso che riconoscermi in questa posizione.

PRESIDENTE. Ringraziamo il sottosegretario Borruso anche per aver indicato una linea di intervento. Sappiamo tutti che si tratta di un tema scottante e che la vicenda è tutt'altro che conclusa; l'Italia non può pensare di essersela cavata in questo modo e anche le altre potenze europee, quando discutono del Corno d'Africa, affermano che è l'Italia a dover intervenire.

Dobbiamo tener presente che la classe dirigente, prevalentemente di cultura italiana, è stata educata da noi e su di essa bisognerà far conto in futuro. Come ha detto l'onorevole Crippa, si ha l'impressione che la soluzione di questo problema non risieda soltanto in Somalia ma che sia diffusa in Europa. Sono convinto, infatti, che occorra comunque approfittare del fatto che per la seconda volta il corpo

diplomatico italiano sia stato rifiutato e sia dovuto fuggire proprio al fine di procedere ad un rinnovamento delle cariche. Vi sono persone che lavorano in quell'ambasciata ormai da molto tempo, e quando essa sarà riaperta occorrerà reperire gente nuova. Si tratta di una mia assoluta convinzione, in quanto i compromessi rendono sempre estremamente difficile disporre di un quadro esatto della situazione, di cui invece il Ministero degli affari esteri ha assoluta necessità.

Questa preghiera l'ho già rivolta precedentemente; sono convinto che l'ambasciatore Sica si sia dato da fare in tutti i modi, ma sono anche convinto che occorra una classe diplomatica nuova in Somalia per osservare, con occhi magari più ingenui ma con maggiore profondità, la situazione anche in relazione al futuro.

ANDREA BORRUSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dato che nel comunicato-stampa di Aidid vi è la richiesta di mandar via il nostro ambasciatore in Somalia, intendo sottolineare che il Governo italiano ha piena fiducia in Mario Sica e che la decisione per quanto attiene alla chiusura o la riapertura dell'ambasciata è soltanto italiana.

PRESIDENTE. Certamente, comunque sono convinto di quanto ho detto, anche se posso sbagliare.

MARIO RAFFAELLI. Non ho partecipato a tutta la discussione e quindi probabilmente ripeterò considerazioni già svolte. Desidero comunque ricordare che fino a qualche tempo fa il Governo veniva attaccato perché non si sarebbe schierato abbastanza a sostegno di Ali Mahdi, l'uomo del dialogo e della riconciliazione. Non vorrei che adesso venisse attaccato per la ragione contraria; infatti, è stata saccheggiate l'ambasciata all'urlo « Si uccida l'ambasciatore e la sua gente », in base all'accusa che sarebbe stato eccessivamente aiutato Ali Mahdi. Nei confronti della Somalia occorre seguire una linea univoca, affinché non esista il solo criterio generico di attaccare il Governo italiano.

GIUSEPPE CRIPPA. Chi avrebbe sostenuto queste accuse, in seno alla Commissione ?

MARIO RAFFAELLI. Mi riferisco in generale alle critiche per cui, in conclusione, tutte le colpe sono dell'ambasciatore Sica.

PRESIDENTE. Non pretendo che le mie considerazioni siano giuste. Rilevo soltanto che per il futuro una certa linea può essere conveniente. Forse mi sbaglio.

Ricordo ai presenti che mercoledì è prevista, alle 15.30, una riunione della

Commissione nel corso della quale il Presidente Andreotti renderà comunicazioni a nome del Governo relativamente a Maastricht.

La seduta termina alle 15,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO